

L'ultima tentazione di Matteo Renzi: raffiche il fuoco amico su palazzo Chigi

UNA LETTURA NON ADERENTE ALLA REALTÀ PUÒ SPINGERE IL LEADER PD A DIFFERENZIARSI DAL GOVERNO. MA PROPRIO IL VOTO AMMINISTRATIVO DIMOSTRA CHE LE SPORTELLATE NON PORTANO VOTI

CARLO FUSI

Dunque su Paolo Gentiloni torna ad aleggiare lo spettro del "governo amico", definizione con la quale la Dc a metà degli anni '50 etichettò l'esecutivo guidato da Giuseppe Pella. Un modo, nell'arabesco lessico politico dell'epoca, per prendere le distanze dall'inquilino di palazzo Chigi seppur appartenente allo stesso partito. Stando a fonti a lui assai vicine, Matteo Renzi si prepara a rispolverare quell'atteggiamento di sussiegosa separatezza: «Con il governo avremo un rapporto sempre leale ma anche franco e autonomo», è il suo mantra. Intendiamoci: che il leader del Pd abbia fin da subito vissuto l'esecutivo guidato da Gentiloni come un deragliamento sul percorso delle elezioni anticipate da svolgere il più presto possibile all'indomani della *débâcle* referendaria - deragliamento targato Quirinale, laddove Mattarella ha sempre ritenuto (e a quanto risulta continua a ritenere) impossibile sciogliere le Camere in assenza di una organica riforma elettorale - è cosa nota. A confermarla, è arrivata una manciata di giorni fa l'intervista di Denis Verdini al *Corriere della Sera* nella quale il senatore centrista racconta che fu proprio Renzi a chiedergli di restare fuori della maggioranza in modo da infiacchire l'esecutivo privandolo di sostegni decisivi a palazzo Madama. Accuse peraltro già anticipate dagli alfaniani e mai ufficialmente smentite. Perciò è ormai acquisito che il numero uno del Nazareno ha lavorato fin dal primo momento per segare l'albero sul quale siede il suo successore. I risultati negativi delle amministrative - valutazione che però Renzi rigetta - starebbero fungendo da acceleratore per un *redde rationem* ravvicinato.

E' verosimile che Renzi operi in questa direzione? Ed è conve-

niente per il Pd assecondare o addirittura provocare "l'incidente" che porti alle urne in autunno?

Un'esame anche superficiale delle dinamiche politiche in atto fa propendere per il no ad entrambe le domande. In primo luogo, infatti, sgambettare Gentiloni significherebbe da parte del Pd azzoppare l'ennesimo governo guidato da un suo esponente: non certo la carta migliore per calamitare consensi e, ancor più, recuperare quelli in libera uscita (e sono tanti). Inoltre il teorema in base al quale più il governo opera e più il Pd perde voti non solo non trova fondamento ma andrebbe addirittura rovesciato. Se infatti c'è una cosa che l'ultima tornata amministrativa ha confermato è che gli italiani premiano o chi è potatore di una visione alternativa alla mala gestione amministrativa oppure chi, avendo ben operato, si ripresenta: è il caso del sindaco di Parma Federico Pizzarotti. Insomma viene rigettata la spinta puramente protestataria (e i magri risultati dei Cinquestelle sono lì a confermarlo), mentre viene accolta positivamente ogni proposta "di governo" volta ad affrontare, se non proprio a risolvere, alcune delle principali emergenze delle città italiane.

E' legittimo presumere che qualcosa del genere valga anche a livello nazionale. Paolo Gentiloni ha la *souplesse* e i tratti garbati che ne fanno il giusto ricambio rispetto all'irruenza renziana. Ma non è solo questione di bon ton, tutt'altro: è che un'azione di governo ben calibrata e non urticante riesce a cogliere risultati anche nel magma e nella confusione che segnano il quadro politico.

Non basta. La realtà è che solo l'azione di governo, quella che prende di petto i problemi del Paese e, scontando magari anche dosi di impopolarità, prova a individuare adeguate risposte, può consentire al Pd e a Renzi di risalire la china e riproporsi come concreta e convincente offerta politica per un equilibrio politico che, svolte le elezioni a scadenza naturale, si dimostri sufficientemente solido e capace di prendere in mano il timone del vascello Italia. Finora Gentiloni si è tenuto al riparo degli scossoni che agitano i rapporti tra partiti, an-

che della sua maggioranza. Pure quando la bufera è salita d'intensità, il presidente del Consiglio è riuscito a mantenere un atteggiamento sobrio e distaccato, a non schiacciare la sua immagine su quella del Pd o del suo predecessore, né a farsi schiacciare dalle turbolenze dentro e fuori il Nazareno. Il punto è se adesso sia in grado di reggere l'urto di un eventuale fuoco amico. Nonostante i pericoli sempre imponenti, la risposta può e deve essere positiva. Non solo per l'ombrello che il Colle garantisce, ma perché quel fuoco alla resa dei conti non può collocarsi sui gradini più alti della scala di intensità. Certo, il rischio per Renzi è che più il profilo di Gentiloni acquista spessore, più le probabilità che possa tornare sulla poltrona di palazzo Chigi scemano. Questo spiega perché i sussulti tellurici rimarranno magari sottotraccia ma non spariranno del tutto. Tuttavia anche da questo punto di vista a Renzi conviene presentarsi alla conta elettorale con la bisaccia colma di provvedimenti importanti e condotti in porto piuttosto che in un perimetro di tutti contro tutti, con i decibel della demagogia che spaccano il fonometro rilevatore.

E' evidente che il vero banco di prova sarà la legge di Stabilità, la stessa che secondo alcuni il leader Pd vorrebbe evitare grazie appunto allo scioglimento anticipato del Parlamento. Si tratta di un appuntamento decisivo anche per quel che concerne i rapporti con la Ue. Giocare a sportellate con Bruxelles fuori dai confini nazionali e con le altre forze politiche all'interno, può eccitare gli animi più audaci. Però il rischio è di creare i presupposti per uno scenario, tra pochi mesi, di totale ingovernabilità. Un epilogo che difficilmente può risultare redditizio per Renzi. Ma che sicuramente non può produrre alcun giovamento per i cittadini.

